

FRANCISCO JAVIER SANTA EUGENIA

Tra le *Seniles* del Petrarca e il *Decameron* del Boccaccio

Questo mio contributo muove da un problema al quale non può sottrarsi, credo, chiunque voglia studiare la genesi di un testo narrativo medievale: nella composizione di un testo siffatto, in che misura intervengono cultura orale e cultura scritta? A cui si aggiunge quest'altro quesito, complementare al primo: qual è l'apporto della tradizione (orale o scritta che sia), e dove inizia l'invenzione? Sembra quasi scontato dire che non è corretto attribuire all'oralità e/o al genio dello scrittore l'iniziativa di un testo di cui ignoriamo la fonte; eppure questo è quanto è stato fatto quando si è parlato degli antecedenti della prima novella del *Decameron*.¹ Vedremo anche che tale errore non è solo dovuto a insufficienza metodologica, ma dipende, in larga misura, da uno stereotipo relativo al Boccaccio, di cui è tempo di disfarsi.

*

Che questo personaggio Ciappelletto non sia invenzione del Boccaccio, lo dimostrano le partite tenute da un certo Ciapperello Dietaiuti da Prato pubblicate alla fine del secolo scorso da Cesare Paoli.² Giorgio Padoan ha anche dimostrato che il ritratto costruito dal Boccaccio deve a un'altra fonte, questa tutta letteraria. E' il ritratto che

¹ Così HENRI HAUVETTE (*Boccace. Étude Biographique et Littéraire*, Paris, Colin, 1914, p. 250): «La tradition des "Lombards" de Paris a pu encore lui faire connaître la personne de Ser Ciappelletto, louche agent d'affaires dépourvu de toute moralité, sa mort pieuse en Bourgogne, dont on avait fait des gorges chaudes, et qui lui avait valu l'honneur d'être assimilé au brigand dont la tombe était visitée par les pèlerins à Tours; il restait simplement à Boccace à dessiner ce type de mécréant, spirituel jusqu'à la minute suprême, de ce virtuose cynique de l'hypocrisie la plus bouffonne, et à nous faire assister à son extraordinaire confession devant le bon moine, naïf et crédule, qui s'entend reprendre avec autorité par ce gibier de potence, en sorte que l'édification du pieux franciscain s'exhale en un panégyrique enthousiaste, qui fanatise les populations. L'effet comique est irrésistible: *il appartient en propre à Boccace*».

² Nel «Giornale Storico della Letteratura Italiana», V (1885), pp. 329-69.

Sallustio fa di Catilina nel *De coniuratione*.³ Le analogie sono davvero significative. La serie di aggettivi che descrivono la personalità di Catilina («*animus audax, subdolos, varius, cuiuslibet rei simulator atque dissimulator*») annuncia nelle sue grandi linee il ritratto di Ciappelletto.⁴ Per il tema della canonizzazione di un falso santo, che fornisce alla novella la sua giustificazione dialogica e morale, è stato indicato come precedente possibile la *Vita Sancti Martini* del cronista francese Sulpicio Severo.⁵ A dir il vero, lo spunto si riduce a poca cosa: la scoperta da parte di San Martino della vera identità di un ladro che la *hominum opinio* aveva innalzato a martire e di cui, dunque, si venerava a torto la tomba.⁶

Ora, certamente, il ritratto di Catilina e l'episodio della vita di S. Martino sono interessanti per dar conto di alcuni motivi 'statici' della novella: da una parte il *portrait* o *Charakterbild* di un anti-modello, con strumenti retorici poi, ma non sarà un caso, non dissimili da quelli dell'edificazione; dall'altra questo motivo - invero un po' pretestuoso - dei falsi martiri. Ma resta davvero senza antecedenti la 'dinamica' ovvero il 'senso', lo 'spirito' stesso della novella? E' proprio sicuro che lo dobbiamo al genio di Boccaccio, o ha, anch' esso, un suo modello? Io credo che questo modello esista, in un testo che Boccaccio non poteva ignorare, per la buona ragione che si tratta di una lettera indirizzata proprio a lui, dal maestro e amico Francesco Petrarca: mi riferisco alla lettera senile II 1.

³ GIORGIO PADOAN, *Il Boccaccio, le muse e l'Arno*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 113-14. Il passo è presente nello *Zibaldone magliabechiano*, cc. 107r-108v.

⁴ Inoltre, è stato osservato che il reato d'abuso d'ufficio è caratteristica comune nelle pratiche di Catilina e del notaio pratese («Ex illis testes singnatoresque falsos accomodare» = «aveva grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti [...] fosse altro che falso trovato [...] Testimonianze false con sommo diletto diceva»).

⁵ Cfr. HAUVETTE, *Boccace...*, cit., p. 238.

⁶ Aggiungo quest'altro evidente richiamo alla vita del santo, là dove Ciapperello dichiara al confessore di aver sempre diviso i propri averi a metà con i poveri: «E sempre co' poveri di Dio, quello che guadagnato ho, ho partito per mezzo, la mia metà convertendo ne' miei bisogni, l'altra metà dando loro», cfr. «Arrepto itaque ferro quo accinctus erat, mediam dividit partemque eius pauperi tribuit, reliqua rursus induit» (*Vita Sancti Martini* 3.1, éd. J. FONTAINE, Paris, Les Belles Lettres, 1967, vol. I, p. 256). Inoltre, si può forse trovare una qualche somiglianza tra la canonizzazione di San Martino e quella di Ciappelletto.

Interessanti rapporti intertestuali tra la nostra novella e un'affine produzione in ambito esemplaristico sono stati stabiliti da CARLO DELCORNO, *Exemplum e letteratura*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 273-6 (e nota 38 a p. 289). Particolarmente suggestivo il triangolo tracciato da ROBERT HOLLANDER (*Imitative distance: "Decameron" I 1 and VI 10*, in «Studi sul Boccaccio» XIII [1981-2]) tra il Brunetto Latini di Dante, quello delle *Esposizioni* e il Ciappelletto decameroniano (il confronto è stato ulteriormente approfondito da LUCIANO ROSSI, *Ironia e parodia nel "Decameron"*, in *La novella italiana*, Atti del convegno di Caprarola, 19-24 settembre 1988, Roma, Salerno, 1989).

Andiamo subito al passo che c'interessa; dopo diremo qualcosa sul contesto in cui è stato incastonato questo piccolo racconto o *exemplum* di Petrarca:⁷

[1] [...] Possem multa de philosophis, multa de historiis; sed malo dicere, in quo falli nequeo, quod his oculis vidi quodque his auribus audivi. [2] Fuit unus ex his cum quibus vite huius ex parte laboriosum licet breve stadium cucurri; multos secum, sic res tulit, annos egi; [3] nunquam tanto in tempore quod audierim ex ore illius verbum prodiit, aut perraro, nisi voluptuosum preceps tumidum invidum inquietum turbidum: meras similitates ac scandala loquebatur. Nec mirabere; talis erat vita, talisque preterea vox ipsa qualis materie debebatur [...]. [4] Tandem affuit que nulli hominum defutura est [...]. Convenimus certatim et pietatis studio et visendi qualiter moreretur qui sic vixerat. Ille, ubi se morti proximum intellexit, mirum audies, statim vultu gestu voce alius, ea loqui cepit, sic se arguere, sic nunc omnes nunc singulos nos hortari ac monere, tantisque suspiriis hunc sermonem usque sub extremum spiritum traxit, ut me qui nunquam mores hominis probassem neque amassem, credo itidem et reliquos qui aderant, perpetuo sui memores benivolosque dimitteret [...]. [5] De quo tempore quid apud Tullium admirans legerim dicam: «Tum vel maxime» inquit «laudi student eosque, qui secus quam decuit vixerunt, peccatorum suorum maxime penitet».

Traduzione: [1] [...] *Potrei trarre molti esempi dai filosofi e dagli storici; ma preferisco farne uno per il quale non mi posso ingannare, in quanto lo vidi con questi stessi occhi e sentii con queste stesse orecchie.* [2] *Tra coloro con cui ho trascorso un pezzo di quella strada travagliosa seppur breve ch'è la vita, ci fu uno che, come volle Fortuna, mi fu compagno per molti anni.* [3] *In tutti questi anni, mai, o assai raramente, trovai nella sua bocca parola che non fosse licenziosa, avventata, superba, invidiosa, irritata, brutale: quanto proferiva era odio puro e scandalo. Non c'era da stupirsi: il tenore di vita era in tutto conforme a siffatto modo di parlare [...].* [4] *Finalmente giunse quella a cui nessuno si sottrae [...]. Accorremmo a gara, sia per dovere di pietà sia per la curiosità di vedere come sarebbe morto chi era vissuto in questa maniera. Ora, senti questa: costui, quando capì di essere vicino alla morte, ad un tratto, diventò, al volto, al gesto, alla voce, un altro; quando si mise a parlare, tanto accusò se stesso, tanti ammonimenti e consigli diede a tutti in generale e a ciascuno in particolare, con tanti*

⁷ Si cita dall'edizione curata da GUIDO MARTELOTTO, F. P., *Prose*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955 con nuova paragrafatura, introdotta per comodità di esposizione. Alquanto ritoccata la traduzione di Giuseppe Fracassetti. Il testo decameroniano è quello fissato da Vittore Branca.

sospiri protrasse fino all'ultimo sospiro quel suo discorso, da lasciare in me, che non avevo mai approvato né amato i suoi costumi, ma credo poi in tutti quelli che erano lì presenti, un perpetuo e affettuoso ricordo di sé [...]. [5] A proposito di questo momento estremo, ripeterò quell'ammirevole frase trovata in Cicerone che dice: «Allora, più che mai, si ambisce alla lode, e coloro che vissero altrimenti da quel che dovevano si pentono dei loro peccati».

Osserviamo fin da ora che l'aneddoto petrarchesco e la novella boccacciana sono in parte costruiti sullo stesso schema: 1) ritratto di un grande peccatore, 2) la sua confessione, mentre è ormai moribondo.

a) la fonte (§ 1):

Come quello di Ciappelletto, l'esempio scelto da Petrarca è tratto dalla propria realtà vissuta, anzi questo *unus* gli è stato addirittura compagno per molti anni (mentre Boccaccio aveva, con ogni probabilità, soltanto sentito parlare dell'usuraio).

b) il ritratto (§§ 2-3):

In un primo tempo, Petrarca caratterizza il suo personaggio attraverso i discorsi che solea tenere. Subito dopo, però, precisa che i *facta* erano del tutto conformi con i *verba*. Quindi un grande peccatore, la cui anima, come quella di Ciappelletto, si era macchiata di tutti i vizi contemplati dalla trattatistica morale: era costui *voluptuosum*, 'lussurioso' (cfr. *Dec.* I 1, 14: «e così in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri e usavagli. Delle femine era così vago come sono i cani de' bastoni; del contrario più che alcuno altro tristo uomo si diletta»); *praeceps*, 'temerario' (cfr. *Dec.* I 1, 13: Ciappelletto non esitava, pur di compiere cattive azioni, a associarsi in progetti pericolosi: «Invitato a uno omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volenterosamente v'andava, e più volte a fedire e a uccidere uomini con le proprie mani si ritrovò volentieri»); *tumidum*, 'arrogante' (cfr. *ibid.* «Bestemmiatore di Dio e de' Santi era grandissimo»); *inquietum*, 'agitato'; *turbidum*, 'irascibile, violento' (*Dec.* I 1, 13 e 19: «e per ogni piccola cosa, sì come colui che più che alcuno altro era iracundo»).

Va notata l'assoluta identità lessicale tra l'espressione della *Sen.* II 1 «*meras similtates ac scandala loquebatur*» e *Dec.* I 1, 12 «Aveva oltre

⁸ Manca, è vero, a Ciapparello il difetto di essere *invidum* 'invidioso, geloso', ma forse è una debolezza questa che mal caletta in questo ritratto di 'eroe del male'.

modo piacere, e forte vi studiava, in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona *mali e inimicizie e scandali* ».

Se, nel Petrarca, il carattere del compagno è rivelato dal suo modo di parlare (il *verbum* è specchio, espressione d'una verità profonda, interiore), nel Boccaccio avviene l'esatto contrario, il *verbum* serve non solo a nascondere la verità, ma addirittura a capovolggerla (la confessione fa del grande peccatore un grande santo).

c) momento estremo, confessione (§ 4):

La descrizione di questa 'conversione' repentina che trasforma, per la sola efficacia della performance teatrale - davvero geniale -, il grande peccatore in austero moralista, ammonitore di sé e degli altri non ha, credo, bisogno di confronti intertestuali per mostrare quanto la prima novella del *Decameron* sia profondamente legata alla senile petrarchesca. La memoria del lettore corre immediatamente al *jeu de l'acteur* Ciappelletto, ai frequenti cambiamenti di espressione del suo viso, della gestualità, del tono di voce (dall'umiltà allo sdegno) di fronte al confessore, i mille *mea culpa* sapientemente mescolati ad aspre rampogne contro l'andazzo generale o l'indulgenza eccessiva del frate, gli infiniti sospiri e lagrime. Magistralmente applicato, perciò, l'austero precetto di Seneca, riportato da Petrarca in questa stessa senile: «Ideo [...] quantum potes teipse coargue, inquire, in te accusatoris primum partibus fungere».

A guardar bene, non solo nel Petrarca la confessione è pubblica: finisce per esserlo anche nel Boccaccio, poiché, oltre al prete, vi assistono i due fratelli che ascoltano dietro la parete,⁹ curiosi, come il Petrarca e gli altri che erano accorsi per vedere come sarebbe morto colui che era vissuto in quel modo. Giocoforza è riconoscere, infatti, che, con questo splendido *exploit* oratorio, Ciappelletto, questo diavolo fatto uomo, lasciò a tutti (a Boccaccio, a noi lettori) un perpetuo e affettuoso ricordo di sé.

Possiamo affinare ulteriormente la nostra intelligenza del processo di parodia e iperbolizzazione compiuta da Boccaccio rispetto alla sua fonte petrarchesca, ricordando ancora la sentenza ciceroniana che conclude questa parte della lettera (§ 5). Ciappelletto, che era vissuto altrimenti da quel che doveva, finge di pentirsi dei suoi peccati, non perché aspiri alla lode ma per evitare il biasimo a coloro che l'avevano ospitato.

Petrarca non si pronuncia sulla sincerità delle intenzioni del compagno moribondo: è sì esempio positivo, ma perché considerato dal

⁹ Invero, per diffidenza e non certo *pietatis studio* (*Dec.* I 1, 78).

solo punto di vista dell'eloquenza. A questo serve l'*exemplum*: dimostrare che anche i moribondi possono essere eloquenti. E così anche, Ciappelletto, eroe, non *contra religionem* ma piuttosto *pro eloquentia*.¹⁰

Non basta. Il confronto tra Petrarca e Boccaccio può essere esteso ad altri elementi contenuti in questa senile. Ricordiamo che con essa, Petrarca intendeva difendersi dalle critiche di lettori malevoli contro due delle sue opere, o frammenti di opere: quei versi dell'*Africa* che inscenano la morte di Magone (sono gli unici poi che sono stati divulgati vivo il Petrarca) e le *Bucoliche*. Secondo i suoi detrattori, i versi dell'*Africa* erano sì belli, ma, o proprio per questo, trasgredivano il criterio della convenienza poetica: appariva inverosimile trovare nella bocca di un moribondo, che fosse per giunta pagano e giovane, un discorso così pieno di eloquenza e di saggezza. La lettera mira a giustificare, in quanto ritenuti conformi alla realtà, ognuna delle componenti di questa scelta artistica. Orbene, anche il Boccaccio si è sentito in dovere, mentre componeva il *Decameron*, di rispondere partitamente a critiche che gli erano state rivolte: a questo serve la lunga *Introduzione* alla *Quarta Giornata*. Tra altre cose, si era rimproverato al Boccaccio il fatto che la materia prescelta non si addiceva a un uomo della sua età.¹¹ L'argomento, dunque, era troppo leggero rispetto alla maturità di carattere che da lui, alla sua età, si presumeva; mentre, all'opposto, si accusava il Magone di Petrarca di essere troppo giovane per quella gravità di discorso.¹² Alla fine della lettera, Petrarca si difende dalla critica secondo la quale le *Bucoliche* sono state scritte in uno stile troppo elevato per quel tipo di argomento;¹³ dal suo canto, Boccaccio si difende contro l'accusa di aver trattato di *nugae* in «istilo umilissimo», quando poteva usare meglio il suo talento, coltivando generi più nobili.¹⁴

Se c'è stata realmente interazione tra la senile petrarchesca e l'*Introduzione* alla *Quarta giornata* per questo tema della difesa dell'opera, non è chiaro chi dei due amici abbia influenzato l'altro. Petrarca allude, in due luoghi della lettera, a lamentele del Boccaccio,

¹⁰ Cioè, non è possibile ravvisare in questa novella una presa di distanza dalla religione, ma solo un elogio verso chi ha saputo padroneggiare con tanto talento l'arte della parola.

¹¹ «...hanno detto che alla mia età non sta bene l'andare dietro a queste cose» (*Dec.* IV, 6).

¹² «me sermonem illum tam gravem iuveni tribuisse».

¹³ «quam pastorii carminis poscat humilitas».

¹⁴ «molti, molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso che con queste ciance mescolarmi tra voi [donne]» (*ibid.* 3 e 6).

anche lui bersaglio polemico.¹⁵ Purtroppo non ci è dato di sapere a quali opere si riferisca, *Decameron* o altro, né come né dove sono state riferite queste critiche: in una lettera? durante una conversazione? Può anche darsi che siano giunte a Petrarca attraverso altre persone.

In ogni caso, è da escludere che Boccaccio abbia influenzato Petrarca nella scelta dell'*exemplum* del peccatore convertito *in extremis*: questo piccolo aneddoto è pienamente funzionale nell'economia della lettera, mentre nel Boccaccio non è molto esplicita la ragion per cui questa novella viene collocata proprio in quel luogo.¹⁶

*

Ecco, dunque, quanto andava detto su questo caso - sorprendente ma degno di nota - di intertestualità tra la senile petrarchesca e la prima novella del *Decameron*. Certo, non risolve da solo tutti i problemi che riguardano la composizione di questa ricca e complessa novella: per esempio, sono ancora da chiarire le numerose componenti culturali che costruiscono con tanto rigore lo stesso esame di coscienza. Di nuovo, sorge il dubbio: pura invenzione o elegantissima riscrittura di testi passati o contemporanei?¹⁷ Almeno avremo contribuito a dimostrare che la scrittura decameroniana, come la scrittura medievale in generale, non nasce dal nulla, o non è soltanto il frutto d'un'osservazione della realtà, ma prende vita, ad ogni momento, dalla sottile e variegata rete di rapporti che tesse con la cultura libresca. Lo scrittore medievale non mira infatti alla novità, all'originalità come la intendiamo noi, piuttosto, è come se tentasse di rispondere ad altri del passato prossimo e remoto: il nano si misura sempre al gigante dalla cui spalla gli è stato concesso di guardare il mondo.

Quello che abbiamo sollevato non è solo un problema d'immagine

¹⁵ «Crede michi, amice et indignationis huius et iniurie particeps» e «tibi quem his primum latratibus fatigatum scio».

¹⁶ Si tratta di una giornata che prevede libertà nella scelta dell'argomento: era quindi possibile all'autore aggiungere o togliere questo o quell'altro mattone all'edificio narrativo, senza troppo scomodo.

¹⁷ Sono convinto che si potrà cogliere meglio la lettera del nostro testo alla luce dei trattati teologici dedicati a questo argomento, come quello pseudoagostiniano *De vera et falsa poenitentia* che prescriveva l'instancabilità a confessare tutti i peccati in mezzo a un oceano di lacrime: «Ex fide poenitat, credat hanc esse medicinam, omnes fructus suae poenitentiae parvos habeat, nunquam sufficiat, semper doleat, semper de Domino ante quem peccavit erubescat, dolorem cum vita finiat» (*P.L.*, XL 1124). A questo riguardo, occorrerà tener presente, oltre alle indicazioni di Carlo Delcorno, i preziosi elementi di riflessione forniti da Paolo Valesio alla voce *Sacro* nel recente *Lessico Critico Decameroniano*, a cura di RENZO GRAGANTINI e PIER MASSIMO FORNI, Torino, Bollati Boringhieri, 1995 (con un interessante raffronto con la *Lettera ai fedeli* di San Francesco d'Assisi, p. 396 sg.).

dello scrittore, ma anche un problema di cronologia. Ma ciò non deve sorprendere, poiché i due problemi sono in realtà strettamente legati, quando i documenti a noi giunti sono così pochi e così ambigui. Nel nostro caso, collocare Petrarca tra le *auctoritates* del *Decameron* scomoda la tesi di chi è convinto che il *magister* avrebbe, al contrario, distolto Boccaccio da questa letteratura (*ergo* la composizione della raccolta non sarebbe andata al di là del 1351;¹⁸ e la senile ha come data il 1363¹⁹). Se invece abbiamo ragione di pensare che la raccolta di novelle è stata oggetto di cure *usque ad mortem*, non sarà più incongruo bensì dovere degli italianisti seguire direzioni del tutto nuove nel determinare gli antecedenti del *Decameron*. Così si scoprirà forse che non è frutto d'una pura coincidenza il fatto che la raccolta delle lettere familiari e senili cominciano, come il *Decameron*, con la celebrazione di un anniversario pregno di mestissimi ricordi, quello della peste del 1348.

Universität Basel - Université de Genève

¹⁸ Così VITTORE BRANCA, *La prima diffusione del "Decameron"*, in «Studi di Filologia Italiana», VIII (1950), pp. 29-143.

¹⁹ Secondo la ricostruzione del Wilkins (*Vita del Petrarca*, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 246).